

Con qualche bel film la Biennale-cinema sembra decollare al momento dell'atterraggio



E' Fassbinder il vero leone

«Berlin Alexanderplatz» è finora l'opera (ma è difficile vederla tutta) più significativa della Mostra del cinema

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — E' ancora presto per azzardare bilanci, anche se, tra oggi e domani, la Biennale-Cinema brucia le sue ultime cartucce (ma sono giorni particolarmente fitti di presenze). Si può già dire, tuttavia, che uno degli avvenimenti di sicuro interesse della manifestazione sarà stato, a conti fatti, la «maratona» Fassbinder, ovvero le quindici ore e mezzo di Berlin Alexanderplatz, raggruppate in quattro taccuini puntate: l'ultima, come la prima, esorbitante dalla misura fissa delle altre, di un'ora circa.

Noi abbiamo potuto vedere appena l'equivalente di un terzo del totale (inizio e fine inclusi), e quindi continueremo a tenerci sulle generali. Del resto, l'opera del regista tedesco-occidentale potrà essere apprezzata, fra non molto, sul nostro piccolo schermo domestico. Senza tagli, si spera. Giacché questo adattamento del romanzo di Alfred Döblin comprende immagini crude, situazioni violente, dettagli inquietanti, ma la necessità narrativa e la tenuta dello stile non sembrano venirvi mai meno.

Il capitolo conclusivo, ad

esempio, di quasi due ore (ci auguriamo che, da noi, qualcuno non abbia la cattiva idea di spezzarlo in due) è in larga parte occupato dall'esperienza manicomiale e dai deliri del protagonista; il quale, nei suoi vaneggiamenti, ripercorre le tappe principali di un calvario intessuto di brutalità, di umiliazioni, di offese, inferte o subite, e intanto patisce, per mano degli psichiatri, il trattamento estremo, destinato a fare di lui, come si dice, un altro uomo. Dal recluso, dal diverso, dal marginale, che pure ha tentato di inserirsi in modo giusto nell'umano collettivo, nasce l'individuo «socialmente utile»: un cadavere ambulante, un mostro perbene, la vittima e il carnefice di futuri orrori. Siamo nel 1929, l'avvento di Hitler non è lontano.

Qualche elemento da sottolineare, e che risalta a un pur limitato approccio: l'eccellenza degli attori, scelti e guidati a meraviglia; una ricostruzione d'epoca non archeologica, ma condotta attraverso i grandi modelli del cinema di Weimar (e non solo del cinema), tra l'espressionismo e l'«avant-garde». Dichiarato punto di riferimento, per Fassbinder e per il suo attua-



le operatore, Schwarzenberger, è Sternberg, «maestro della luce» in funzione psicologica. Si è esaurita, nel frattempo, con l'anteprima dell'impero colpisce ancora (il seguito di Guerre stellari), la partecipazione statunitense alla rassegna, nei suoi vari settori. A «Cinema '80», l'ultimo titolo americano in concorso era, Melvin e Howard di Jonathan Demme, un regista della «scuderia» di Roger Corman, e noto in Italia per un paio di cose (Femmine in gabbia, il segno degli Han-



nan), non tali da specialmen-

te raccomandarlo. Melvin e Howard è un giovanotto qualsiasi, cui capita di trovarsi tra i beneficiari del controverso testamento lasciato da Howard Hughes, il miliardario già a lungo attivo in parecchi campi (dall'aeronautica all'industria cinematografica) e scomparso, anni or sono, in maniera misteriosa. Melvin, in effetti, avrebbe soccorso, una sera, il vecchio riccone, e questi si sarebbe ricordato poi di lui. Ovvio che i legittimi eredi hanno inteso a causa, che Melvin non ha beccato un dollaro, e che il destino della immensa fortuna di Howard Hughes si trascina tuttora per i tribunali d'oltre oceano. E' inutile aggiungere quanto la faccenda, personalmente, poco ci riguarda.

Per buona sorte, l'intreccio di Melvin e Howard è quasi tutto nelle peripezie matrimoniali e professionali dei protagonisti, che cambia lavoro, moglie e anche figli (la seconda consorte è una divorziata con prole), sempre affannandosi nello sbarcare il lunario, e regolando, ingenuamente, una spesa che rischia di avere un po' di denaro per le mani. Qualche scena è azzecata,

e sia pur modestamente significativa: come quando la prima moglie di Melvin si esibisce in una trasmissione televisiva del tipo «dilettanti allo sbaraglio», e vince. E gli interpreti, a cominciare da Paul Le Mat e Mary Steenburgen, sono di scarso nome, ma abbastanza bravi e simpatici (Jason Robards fa una rapida comparsa nei panni di Howard Hughes). Ma, insomma, si tratta d'una commediola come tante. E non si capisce davvero perché bisognasse mandare degli «esperti» oltre Atlantico, per mettere insieme una selezione così. Tanto valeva risparmiare la spesa, fidarsi dei distributori di Jaggli (grandi ditte o indipendenti), e dedicare un piccolo stanziamento suppletivo a scopi più immediati.

A proposito: lo scalino nella breve gradinata d'ingresso al Palazzo del cinema è sempre rotto, ma nessuna autorità vi è ancora inciampata. Non ci rimane che attendere, con fiducia, la serata di domani.

Aggeo Savioli

NELLE FOTO: da sinistra, due inquadrature di «Melvin e Howard» e di «Berlin Alexanderplatz». Sotto il titolo, Rainer Fassbinder

Disamore che passione

«C'est la vie», candida e rigorosa prova d'artista del cineasta corso Paul Vecchiali - Film consacrato alla descrizione di una vita sentimentale «colta in flagrante» - Un'idea nata incidentalmente

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Paul Vecchiali è cineasta troppo fine e probo per mistificare una cosa per un'altra. Così, egli viene a proporci in tutta la sua disarmata semplicità e immediatezza questo suo nuovo film, C'est la vie (in concorso all'Officina veneziana), mettendo allo scoperto tanto la travagliata gestazione dell'opera quanto i circoscritti obiettivi cui essa mira: raccontare, come suggerisce non senza ironia il titolo, il tritume quotidiano, gli slanci della fantasia del vissuto come le puntuali battute d'arresto imposte dalla cruda realtà.

L'idea di C'est la vie è nata infatti incidentalmente: «Stavo scrivendo con difficoltà — ricorda Vecchiali — il soggetto di En haut des marches, destinato a Danielle Darrieux e Hélène Surgère. Mi trascinavo, un po' scoraggiato, quando una sera ho ascoltato, come ad alito primario di addormentarmi, la trasmissione di Masha Branger, che si intitola C'est la vie, e ho sentito l'inizio di una confessione: una giovane donna, madre di due bambini, che non amava più suo marito, mi è sembrato di capire, e che non poteva più vivere, sessualmente, senza di lui».

Il seguito è intuibile: messo prontamente al lavoro, Vecchiali giunge, con strumentazione essenzialissima, alla realizzazione del progetto. Il criterio che lo ispira è di massima, in ogni caso, di «colto in flagrante» l'esistenza propria nel suo compiersi, e, pur tra molti impedimenti, a costruire un film che risulta, tutto sommato, la convincente dimostrazione di un postulato del verismo: «Oltre questi antefatti, che cos'è, dunque, C'est la vie? Prima di tutto, forse, una «prova d'artista» di singolare candore e rigore. In secondo luogo, potrebbe essere anche una «registrazione di eventi» per suggerire, quasi sperimentalmente, i punti di resistenza o di cedimento di una crosta della realtà che, al di là di ogni apparenza, rimane impermeabile e refrattaria nella sua più vera e profonda complessità. Ma, fondamentalmente, C'est la vie è il racconto di come nasce e si sviluppa un disamore, un momento patologico degli affetti e dei sentimenti che non chiarito, degenera in idee fisse rovinose».

La Solange-Ginette (Charlotte Delvaux) (Hélène Surgère) di C'est la vie risale, in effetti, alle incongruenze stilistiche di due contrastanti stili: verso l'esistente: la prima, tutta dolente di insopportabile passione, vuole realizzarsi pienamente come donna al di là e contro ogni convenzione, l'altra incombe quale figura conformista quale custode della morale consolidata. Attorno a questi due emblematici personaggi, si snodano in una sorta di teatrino «straniano» delle finzioni e dei ricordi, si muovono tutte le altre figure di un dramma domestico che non verrà mai rappresentato fino alla sua conseguente soluzione, ma soltanto allusivamente mimato nelle sue contraddittorie e sparse rifrazioni.

Film povero, realizzato in stretta economia e tra molte difficoltà operative, C'est la vie si dipana così secondo gli stili e i modelli espressivi caratterizzati dalle rispettive risorse di interpreti variamente sollecitati di volta in volta dall'estro inventivo dell'autore e dall'efficienza delle situazioni (sul set e fuori). Un film non facile anche dove il crepitare dei dialoghi si accende in improvvise illuminazioni psicologiche o si diluisce in un chiacchiericcio insensato che dà esatta misura dell'ineffabilità degli avvenimenti continenti.

Paul Vecchiali, insomma, ha voluto mostrare (e dimostrare) come, partendo da un dato occasionale, si possa rintracciare l'ordine di una rappresentazione che, se da un lato appare tutta costruita e concettuale, dall'altro riesce, con un'insistente perestroia del posto e del ripeto, a far scendere, tempesti e inquieti, i segni di un mistero comune, più o meno consapevole, a gran parte di una disorientata umanità. «Almeno per me, l'essenziale è qui — chiarisce infatti Vecchiali — in questa forma un po' esplosiva, dove il massimo dell'artificio non cerca che di cogliere la vita, istante per istante».

Suora Borrelli



La RAI-TV vuole anche l'Oscar

LOS ANGELES — La RAI-TV sempre a caccia di allori. Il film di Gianni Amelio «Il piccolo Archimede» (premiato l'anno scorso al Festival di San Sebastiano e ufficialmente in concorso al Premio Italia fra qualche giorno) è stato designato dall'associazione dei critici televisivi americani per la finale dell'Emmy Award, l'Oscar del piccolo schermo. Questa «nominazione» particolarmente prestigiosa per un film di produzione non statunitense, rappresenta forse per l'attuale politica dell'ente televisivo italiano una tappa verso un traguardo ancor più ambizioso della passerella di un Festival. NELLA FOTO: Amelio, Laura Betti e Aldo Silvani.

Si era «aggregata» alla troupe di Kuti Fela

Una ragazza la proprietaria delle valigie di marijuana

Il sassofonista: «E' un complotto per screditarmi»

MILANO — La vicenda del sassofonista nigeriano Kuti Fela e del suo complesso nei cui bagagli sono stati scoperti ben 43 chili di marijuana, si sta ulteriormente complicando. Dopo il clamoroso arresto del «re dell'afro-beat», in carcere è finita anche una ragazza aggregata alla troupe. Si tratta di una certa Susan di New York (il cognome non è stato reso noto), la quale era stata accusata, fin dalle prime battute della vicenda, di aver introdotto la droga nelle valigie del complesso musicale nigeriano allo scopo di screditare l'immagine «politica» del leader di «Africa 70». Lo stesso Kuti Fela aveva immediatamente puntato il dito accusatore contro la misteriosa Susan, che, secondo il musicista, dopo avere introdotto quasi mezzo quintale di marijuana nel doppio fondo di una valigia e fra gli strumenti del complesso, si sarebbe eccitata, dimostrando così implicitamente la propria complicità.

Ma, ad ulteriori complicazioni dell'intero «fattaccio», Susan è sempre stata presente in albergo, a Milano, fin dal giorno del suo arrivo con l'intero complesso «Africa 70». Tant'è vero che il sostituto procuratore della Repubblica di Busto Arsizio, Sergio Aglietti, non ha avuto alcuna difficoltà a rintracciarla, interrogarla e, dopo l'attuazione di uno stratagemma tanto semplice quanto efficace, arrestarla.

Ecco come si sono svolti i fatti. Dopo l'arresto del sassofonista nigeriano, il magistrato aveva ritirato i passaporti a tutti i membri della troupe e del complesso in attesa di ulteriori accertamenti. Al giudice interessava soprattutto stabilire a chi appartenessero le valigie con il doppio fondo contenente gran parte della droga sequestrata. Così ieri nella tarda mattinata, dopo aver completato l'interrogatorio di tutti i sessanta componenti di «Africa 70», il dott. Aglietti ha detto ai nigeriani che tutto era ormai chiaro e risolto e che avrebbero potuto andare alla Malpensa a ritirare i bagagli.

E così è stato. Ma quando la giovane Susan si è ingenuamente avvicinata alle due valigie piene di droga e le ha afferrate, è stata a sua volta afferrata da due agenti di polizia giudiziaria che, insieme al magistrato avevano discretamente assistito senza essere visti alle operazioni di ritiro dei bagagli. L'interrogatorio sull'appartenenza delle valigie, che la marijuana è stata così brillantemente risolto. E Susan è finita nelle carceri di Busto Arsizio in attesa del processo che, contrariamente a quanto

si pensava in un primo momento, non si terrà per direttissima ma con rito formale. Con ogni probabilità il giudice Aglietti, prima di procedere ad altri adempimenti giudiziari, intende procedere ad un confronto faccia a faccia fra l'americana e il sassofonista dal momento che quest'ultimo ha accusato la giovane di aver introdotto la droga nei bagagli del complesso in combutta con il governo nigeriano per metterlo nei guai.

Elio Spada

RADIO BERLINO INTERNAZIONALE
Informazioni di prima mano sulla Repubblica Democratica Tedesca

Ascoltate le nostre trasmissioni giornaliere in italiano:
dalle 18 alle 18.45 chiedi: 9730, 7360, 7185, 6115
dalle 19.15 alle 20.15 chiedi: 9730, 6115 e 1355
dalle 20.45 alle 21.30 chiedi: 7360
dalle 21.45 alle 22.30 chiedi: 9730 e 1355.

Scrivete: Vi inviamo volentieri il nostro bollettino radiofonico. Il nostro indirizzo: Radio Berlino Internazionale 1160 Berlino - RDT. Visitateci nel padiglione della RDT al festival nazionale dell'Unità a Bologna.

NET
NUOVA EMITTENZA TELEVISIVA PRODUZIONE DISTRIBUZIONE

Oggi su queste emittenti:

| | |
|------------------------|----------|
| ETL Varese | Varesa |
| Telesud Milano 2 | Milano |
| Telesud Torino | Torino |
| Telesud Genova | Genova |
| Punto Radio TV Bologna | Bologna |
| Telesud Roma | Roma |
| Telesud Napoli | Napoli |
| Telesud Livorno | Livorno |
| Telesud Grosseto | Grosseto |
| Telesud Siena | Siena |
| Telesud Arezzo | Arezzo |
| Telesud Firenze | Firenze |
| Telesud Pisa | Pisa |
| Telesud Carrara | Carrara |
| Telesud Livorno | Livorno |
| Telesud Grosseto | Grosseto |
| Telesud Siena | Siena |
| Telesud Arezzo | Arezzo |
| Telesud Firenze | Firenze |
| Telesud Pisa | Pisa |
| Telesud Carrara | Carrara |

PANICO
Testimone

Un film di Bergman del 1952
MONICA E IL DESIDERIO
con Harriet Andersson e Lars Eklöf

EDMONDO BERNACCA
DeLonghi
dalla

Se il film si scolora basta fargli il bagno

Protesta di Scorsese e altri registi - Perché centinaia di pellicole rischiano di andare definitivamente perdute

VENEZIA — Il regista americano Martin Scorsese, primo firmatario di una petizione che ha avuto grande rilievo in tutto il mondo del cinema, rivolta a segnalare il problema della perdita del colore originale delle pellicole, ha partecipato ad una «conversazione sul cinema», organizzata, appunto, per denunciare il preoccupante fenomeno che rischia di pregiudicare la conservazione di centinaia e centinaia di pellicole.

Il direttore della Mostra, Carlo Lizzani, ha aperto i lavori dell'incontro, segnalando il collegamento tra l'iniziativa di questi giorni ed un discorso più vasto, legato alla stessa «conservazione del film», che le attività permanenti della Biennale-Cinema intendono sviluppare in un prossimo convegno internazionale.

«La precarietà dimostrata nel colore della pellicola Kodak in nostre mani, è causa di danni irreparabili ai nostri film, mentre quei giri in passato deteriorano irreparabilmente o subiscono danni senza rimedio». Ma Scorsese non si è limitato a ricordare le varie tappe della sua azione di protesta (condivisa in pieno da centinaia di registi e di tecnici, accolta con interesse anche dall'ufficio per i documenti filmati della NASA), ha portato a Venezia un ingente materiale di documentazione in appoggio alle sue tesi, che è

stato mostrato nel corso dell'incontro. Alle radici del deterioramento dei film a colori sta infatti l'abbandono da parte dell'industria delle pellicole dei mezzi di stampa a «imbibizione» (troppo lungo e costoso) e gli affrettati e poco accurati sistemi di conservazione delle copie. Scorsese ha mostrato l'alto grado di resistenza offerto da pellicole, anche molto vecchie, per le quali è stato utilizzato il metodo Technicolor «di imbibizione a bagnatura», e, al contrario, l'incredibile deterioramento e sbiadimento, su una dominante rossa, subito dai negativi Eastmancolor Kodak.

«Il fatto che ci sia una via d'uscita — ha detto Scorsese — deve rendere ancora più efficace la nostra azione, aspettiamo, dopo il primo incontro, una risposta positiva da parte della Kodak: certo, il lavoro sarà lungo, mentre invece la scadenza è immediata, e coinvolge lo stesso futuro del cinema».

L'allestimento di una «personale» dell'opera di Eduardo De Filippo nel cinema come autore, regista e attore, è stato proposto al presidente della Biennale, Giuseppe Galasso e al direttore della Mostra del cinema, Carlo Lizzani. L'iniziativa dovrebbe essere attuata l'anno prossimo articolandola in proiezioni, dibattiti e la consegna a Eduardo De Filippo del Premio Pietro Bianchi.



Un'inquadratura di «Charlotte» oggi in programma

I film in programma oggi

- SALA GRANDE**
- Alle 17.30: La répétition generale di Werner Schroeter (RFT). Sezione Officina veneziana.
 - Alle 19.30: Charlotte di Franz Weisz (Olanda-RFT). Sezione Officina veneziana.
 - Alle 22: O Megalexandros di Theodoros Angelopoulos (Grecia). Sezione Officina veneziana.
- SALA LA PERLA**
- Alle 9: Les nouveaux romantiques di Mohamed Benyat (Francia). Anteprime veneziane.
 - Alle 11.30: The lover's exile di Marty Gross (Canada). Anteprime veneziane.
 - Alle 13: Maia di Berta Dominguez (Francia). Anteprime veneziane. Alle 22.30: Teruonja.

Ultimi bagliori prima del fascismo

Presentato a Venezia a «Controcampo» «Nella città perduta di Sarzana», un film di Luigi Faccini

Nostro servizio

VENEZIA — Nella notte fra il 21 e 22 luglio 1921 una spedizione punitiva di seicento fascisti toscani tentò di arrivare a Sarzana per liberare alcuni loro camerati imprigionati. I primi in seguito ad un'incursione nera che aveva causato vari morti e per dare «una lezione» ad una città considerata da sempre una roccaforte del socialismo.

Alla stazione della città li seguirono gli uomini di Mussolini si scontrarono con una pattuglia di carabinieri e fanti che tentavano di fermarli. Muoiono una decina di fascisti e un carabiniere, mentre altri «neri» saranno uccisi dagli «arditi del popolo» e dai con-

tadini in cui s'imbottirono nel tentativo di «ritornare alle basi di partenza» dopo la batosta subita alla stazione. L'eco dei fatti è enorme: a Roma, Ivanoe Bonomi sta tentando di costruire un governo di centro-sinistra con l'appoggio del Partito socialista nella speranza di bloccare la strada a Mussolini e quei morti potrebbero servire anche a quell'operazione. Ecco allora arrivare a Sarzana un ispettore di polizia incaricato di far emergere le responsabilità della «squadaccia» offrendo così ai dirigenti del Partito socialista un primo pegno d'alleanza. L'ispettore Trani si imbatte subito il potente prefetto di Genova e quanti hanno interesse a far fallire l'ac-

cordo di governo per facilitare il rafforzamento del partito fascista. Dopo scontri, polemiche, difficili contatti con socialisti, comunisti e anarchici sarzanesi l'operazione sembra andare in porto quando piovono come un fulmine a ciel sereno la notizia che a Roma tutto è naufragato e i socialisti hanno votato contro il gabinetto Bonomi determinandone la caduta. Trani è rimosso dall'incarico che passa nelle mani di un funzionario filofascista. Pochi giorni dopo arriva un'altra notizia infausta: il Partito socialista e quello fascista hanno firmato un «patto di pacificazione» (3 agosto '21) che doveva essere rispettato anche a Sarzana.

E' la fine dell'unità delle sinistre: anarchici e comunisti, che non aderiscono all'accordo, sono isolati nel paese e in Parlamento. Un anno dopo (31 ottobre 1922) ci sarà la «marcia su Roma» e il fascismo avrà via libera per vent'anni.

Questi fatti sono stati analizzati da Luigi Faccini in un film, Nella città perduta di Sarzana, prodotto dalla Seconda rete televisiva e presentato nella sezione Controcampo italiano di questa Biennale-cinema.

E' un film importante non solo per l'avvincente struttura narrativa che il regista, memore della migliore lezione del cinema giudiziario americano, ha saputo infor-

deri (il discorso si dipana attraverso una serie di flashback che visualizzano la deturatura del rapporto che Trani invia a Bonomi non appena ha saputo di essere stato rimosso), ma anche per la capacità dell'autore di guardare ad un grave delitto del fascismo senza indulgere in tentazioni esclamative o rituali avendo bensì presente una precisa lettura «politica» degli eventi. Ne nasce un film-saggio in cui non sono umiliate né la spettacolarità e il gusto inventivo, né il rigore della documentazione. Un invito a riflettere sulle debolezze di ieri per rinforzare l'analisi sull'oggi.

Umberto Rossi